



Società Italiana d'Estetica

Elio Franzini

*Premio Nuova Estetica* \*

Il primo imbarazzo quando si presenta un volume che ancora quasi nessuno ha letto è quello di soffocare la varietà e ricchezza con un discorso solo generale, che ignora le specificità, storiche e teoriche, dei saggi premiati qui raccolti. Così, ogni volta che si cerca di ridurre ai minimi termini, e alla chiarezza espositiva, discorsi complessi, si rischia o di enfatizzare le differenze o di trovare analogie forzose.

Iniziamo, allora, in modo banale, semplicemente comparando. Perché vi sono differenze, quantitative e qualitative, rispetto ai due precedenti Premi. In primo luogo, per motivi che è difficile comprendere, è diminuito il numero dei lavori presentati. Ma la qualità è davvero rimasta molto alta. Va però segnalata l'uscita di scena totale della cosiddetta estetica analitica, che due anni fa si affacciava, e il ritorno a temi "fondativi", a un serrato confronto con la tradizione o, almeno, con alcuni suoi essenziali interrogativi. Vi è nei sei autori la comune consapevolezza che solo rispondendo a tali interrogativi si potrà essere consapevoli di un percorso, di una genesi, di una tradizione, evitando il pericolo di sentieri interrotti o l'elogio di tracce che porterebbero l'estetica ovunque salvo là dove l'hanno condotta i suoi specifici orizzonti filosofici.

Non si vuol dire che questi lavori riflettano di necessità l'attuale ricerca estetica, ma senza dubbio ne sono un significativo segnale: l'estetica è di per sé, lo si sa, un territorio dagli incerti confini e volerli fissare in troppo rigide griglie è un pericolo metodologico che, se non altro, può nascondere come l'ampiezza del campo sia per questa disciplina un elemento genetico e non il risultato di una confusione programmatica, dominata da un disordine costitutivo. Per evitare di rendere stucchevole un percorso variegato e complesso si cercherà di dare voce alle "cose stesse", cioè ai temi dei sei saggi. Ma con la premessa che, pur privilegiando approcci storici, i giovani autori hanno ben compreso che l'estetica non è un mondo chiuso, bensì un percorso non finalistico, che non tende cioè a una verità sovratemporale, ma si distende in un dialogo che va alla ricerca di verità locali, che tra loro si confrontano, sempre in connessione con variati atteggiamenti teorici, con l'intero campo delle discipline filosofiche, di cui l'estetica non è una parte "speciale", bensì una tradizione in costante dialogo e confronto con altre.

L'estetica appare qui davvero come una regione in cui si intersecano delle linee, delle strade, dei percorsi, in cui ci si debba orientare. Seguire queste linee di orientamento non significa possedere un sapere assoluto sul territorio, ma semplicemente acquisire alcuni criteri per poterne offrire un'essenziale descrizione.

In questa regione, così come è rappresentata dai vincitori del Premio, si privilegia il piano della modernità dell'estetica, ed è interessante osservare che i nomi dei due "fondatori" – Vico e Baumgarten – e di chi ha delineato con nettezza i suoi orizzonti filosofici, Kant, sono protagonisti in quattro saggi su sei: cosa che, appunto, non era accaduto nei due precedenti premi.

Mi scuso se enfatizzo questo aspetto, ma è perché lo ritengo metodologicamente importante.

\* Recensione del volume, *Premio Nuova Estetica*, a cura di Luigi Russo, *Aesthetica Preprint: Supplementa*, 28, aprile 2013, pronunciata in occasione del conferimento del "Premio Nuova Estetica 2013", nel corso del XI Convegno Nazionale della Società Italiana d'Estetica, "Stili dell'estetica", 18 e 19 aprile 2013, Rimini, Campus Universitario.

Due saggi, quelli di Serena Feloj e Francesca Saffiotti hanno per protagonista proprio Kant. Un Kant che, pur ben analizzato, è proiettato verso il suo futuro contemporaneo, attraverso le letture che del suo pensiero vengono date da Husserl e Deleuze. Altri due saggi, quelli di Mariagrazia Granatella e Alessandro Nannini, pur con espedienti retorici diversi – in un caso avvicinando Valéry a Vico e nell'altro accostando i due fratelli Baumgarten, e spiegando il più noto attraverso il meno conosciuto – si parla, come si accennava, dei proto fondatori, e dei problemi che sollevano intorno alla definizione dell'immagine, del poetico, del retorico e dell'estetico. Nell'unico saggio – anche questa una novità di quest'anno, dato che prima la questione era più rappresentata – dedicato all'arte, e in specifico al cinema dell'espressionismo, quello di Alessandro Alfieri, non si compie una mera lettura di un'opera o di un autore, ma si inserisce la questione entro le dimensioni filosofiche possibili dell'espressionismo. Il saggio, infine, di Mariagrazia Portera, che tratta del rapporto evoluzionistico tra estetica e biologia, si conclude con un richiamo metodologico di grande validità, ovvero che per comprendere la storia naturale dell'attitudine estetica umana occorre far interagire strati differenti di analisi e schemi provenienti da molteplici discipline, come la paleoantropologia, l'archeologia, la psicologia cognitiva, la biologia evoluzionistica, tenendo tuttavia a riferimento il patrimonio di concetti che la lunga storia dell'estetica occidentale ha messo a punto almeno a partire dal suo battesimo ufficiale, a metà del diciottesimo secolo.

I sei lavori qui raccolti – che come si sarà compreso ritengo tutti quanti di straordinario interesse e di cui va sottolineato il rigore critico e bibliografico – fanno così comprendere che l'estetica, nel suo attuale ampliamento tematico, deve sempre confrontarsi con le proprie tradizioni. L'estetica, dunque, forse come ogni parte della filosofia, si manifesta qui come una riflessione critico-conoscitiva, che si sviluppa in connessione, in dialogo, e non in fusione empatica, con le verità intrinseche agli oggetti, ai temi presi in esame, che sono in questo caso complessi storico-spirituali, legati a universi motivazionali ed espressivi.

Se, inoltre, la filosofia è quel sapere, come scrive Husserl, che intende «pervenire a una comprensione evidente del senso e dell'essenza delle sue operazioni in rapporto ai metodi e alle competenze», questi saggi dimostrano che colui che si occupa di temi estetici è filosofo non soltanto perché intende chiarificare problemi che, almeno quest'anno, non si disperdono nella loro molteplicità cosale (sciogliendo, per esempio, l'arte nella varietà delle opere e delle loro singolari analisi), ma in quanto affronta, salvaguardandone il senso, alcuni discorsi genetici sul senso di una disciplina.

In sintesi, proprio perché i suoi oggetti sono realtà complesse, dialogiche, storiche, spirituali, l'estetica non può essere una scienza normativa immutabile, che tende a un sistema metodologicamente "fissato". Dal momento che è connessa a un'esperienza sensibile, e perché è disciplina "critica", che procede esercitando una "facoltà di giudicare" radicata negli stessi atti esperienziali, nella loro organicità e produttività, l'estetica si presenta qui come un orizzonte aperto, che può accettare al suo interno, a patto di non assottigliarli rendendoli norme dogmatiche, nuovi punti di vista, cioè nuove strategie e nuovi metodi.

È probabilmente impossibile, e ingiusto, come si diceva, delineare a partire da questo Premio lo "stato attuale" dell'estetica, che tale non sarebbe più anche solo nel breve tempo tra la scrittura e la stampa. Certo l'estetica possiede differenti connotati nelle sue varie tradizioni culturali e sempre più spesso rifiuta di essere catalogata e "manualizzata". Va soltanto ribadito che le posizioni illustrate in questo libro non si riferiscono a una archeologia, giustificabile se si ritenesse che l'estetica è un episodio morto nella storia del pensiero, bensì a una genealogia, i cui parametri di riferimento sono in costante mutamento.

Questi saggi dimostrano così che la vitalità storica dell'estetica vive sempre nella sua capacità di porre la ragione e gli strumenti riflessivi in connessione con le instabilità del sensibile, con il mondo delle forme e delle immagini, con le dimensioni dell'informe e dell'eccedente, in cui le esigenze gnoseologiche, da cui è nata l'estetica baumgarteniana, si incontrano con quelle retoriche vichiane, con i vari orizzonti, antropologici e teorici in cui si radica l'estetica kantiana, con le dimensioni dell'arte o con quei temi biologici senza i quali non si potrebbe comprendere l'estetica sin dal Settecento.

L'estetica è dunque dialogica non in senso astratto e generico, ed è il rinnovato interesse del *Premio Nuova Estetica*, non soltanto perché i suoi oggetti manifestano il senso comunicativo della filosofia, ma in quanto, pur in differenti articolazioni, le dimensioni della vita estetica e dell'arte, sembrano in grado, come osserva Bachtin, di raccogliere il mondo disperso del senso e di condensarlo in immagini compiute e autosufficienti, in giudizi radicati nella certezza dell'esperienza, nei suoi sfondi passivi e nei suoi processi di attività.

L'estetica presentata in questi saggi non è fatta da strani genitivi o dubbi prefissi, non si scioglie nell'artefatta neutralità di una storia delle idee, ma al tempo stesso non rinuncia di offrire alla riflessione temi in cui il percorso di comprensione è necessariamente stratificato, in cui le forme, le figure, i valori, non si pongono in processi astratti, poiché sempre si radicano in nessi sensibili, in decorsi finiti che si rinnovano nella possibilità di sempre nuovi sguardi. Aprono orizzonti in cui forse appare il sereno.